

Il dibattito delle idee

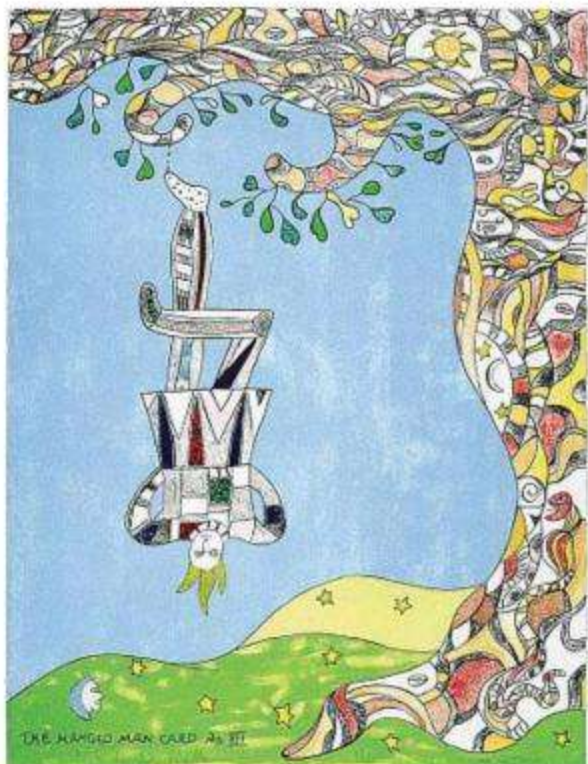
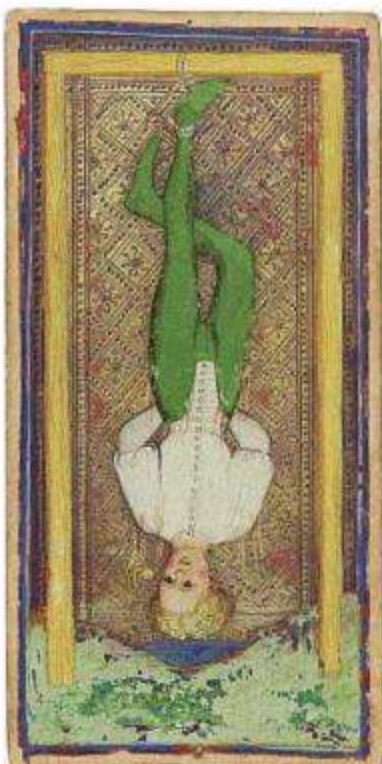
Origini italiane ma etimologia incerta, straordinaria popolarità perché ritenuti capaci di divinare il futuro... in realtà sono soltanto **un mazzo di 78 carte** per un gioco di abilità e memoria. E tuttavia hanno sempre provocato grandi suggestioni, anche in artisti (per esempio Leonora Carrington e Niki de Saint Phalle) e letterati (per esempio Calvino). Una mostra a Bergamo fa chiarezza

Le immagini

In questa pagina, da sinistra: l'Appeso del mazzo Colleoni (1455-1490), carta di proprietà di The Morgan Library & Museum di New York, e quello di Niki de Saint Phalle (1999). © Fondazione Il Giardino dei Tarocchi. Sotto,

dall'alto: il Cinque di bastoni, la Giustizia, il Cavallo di spade dal mazzo Colleoni, tutti e tre del gruppo dell'Accademia Carrara di Bergamo. Nella pagina a destra, tre volti del Bagatto, il primo Arcano maggiore. Da sinistra: la carta del

mazzo Colleoni (della Morgan Library); Le surrealiste di Victor Brauner (1947, olio su tela, collezione Peggy Guggenheim, Venezia); Italo Calvino batteleur ritratto nel 1973 dal fotografo Mario Monge (collezione privata).



Le fortune dei tarocchi

di ANNACHIARA SACCHI

Le carte come passatempo dalla Cina, molto probabilmente. Ma anche dall'Egitto mamehucco che giocava con i *na'ibi* («Tu se' qui, re di na'ibi o di scacchi?», scrive Luigi Pulci nel Morgante). Il nome: «trionfi» è di matrice petrarchesca, «tarocchi» impone molteplici sforzi etimologici (c'è anche chi lo lega al fiume Taro...). Le figure rappresentano: quelle del mondo classico mutate dagli umanisti, come la Giustizia, il sole, il carro; quelle del Medioevo come la ruota della fortuna, la papessa, il matto, l'impiccato. Se c'è un mondo stratificato, addirittura sincretistico, complesso nella storia e nell'evoluzione, legato all'antropologico bisogno di «ricreazione», è quello dei tarocchi. Favolosi e misteriosi. Una mostra a Bergamo li celebra — e riunisce — come opere raffinatissime che hanno impegnato artisti e letterati dal Quattrocento a oggi. Con diverse suggestioni. Quelle cortigiane e quelle surrealiste. Quelle degli inizi — quando i tarocchi erano «solo» un gioco di carte — e quelle divinatorie del Novecento occulto.

Si intitola *Tarocchi*. Le origini, le carte, la fortuna la mostra curata da Paolo Plebani che venerdì 27 febbraio apre all'Accademia Carrara in collaborazione con The Morgan Library & Museum di New York. Sette secoli (dal Quattrocento a oggi) di curiosità, creatività, committenze, tecniche, fortuna, manie, clamorosi successi. Con un protagonista speciale, una guest star «riunita» dopo oltre un secolo: il mazzo Colleoni, 74 carte su 78 (quattro sono andate perdute: il Diavolo, la Torre, il Cavallo di Denari e il Tre di Spade), il più completo al mondo tra quelli antichi, realizzato da Bonifacio Bembo e Antonio Cicognara tra 1455 e 1490, «sparso» tra Accademia Carrara di Bergamo (che di carte ne ha 26), Morgan Library (con 35 tesori) e gli eredi Colleoni (con 13). Da qui, da un cimelio eccezionalmente ricomposto, parte il curatore per raccontare il percorso della mostra. Per fare chiarezza in una materia in cui non è semplice orientarsi.

«Dalla Cina attraverso i Paesi arabi, passando per la Spagna dove si chiamano ancora oggi *na'ibi*, le carte da gioco giungono in Italia intorno alla metà del Trecento», comincia Plebani. «Hanno un aspetto simile ai semi della nostra tradizione. I Tarocchi, invece, risalgono

a un'epoca leggermente successiva, e sono un'invenzione italiana: le più antiche documentazioni arrivano dalle corti di Milano, Ferrara, dalle città di Firenze e Bologna. E per tutto il Quattrocento fino ai primissimi anni del Cinquecento prendono il nome di trionfi». Proprio come i Trionfi (1374) di Francesco Petrarca, poema allegorico in volgare dallo strabiliante successo. Petrarca vi rappresenta le forze che dominano l'umanità: l'Amore, la Pudicizia, la Morte, la Fama, il Tempo e l'Eternità in sequenza progressiva. È una simbologia non distante da quella degli Arcani maggiori. «Le prime attestazioni documentarie risalgono agli anni Quaranta del Quattrocento. A Ferrara si parla di carte per il *ludus triumphorum*. Come e dove nascano, però, è ancora oggetto di discussione fra gli studiosi. Le questioni di campanile nel nostro Paese appassionano molto...».

Firenze, Ferrara, Venezia. Soprattutto Milano, «da cui provengono i mazzi più belli e lussuosi, come il Colleoni». In questo nebuloso universo che attinge dall'eredità classica, dal neoplatonismo — radicati nel Rinascimento, i tarocchi incorporano la «lezione» del Timeo di Platone, vedendo il mondo come creato e ordinato da un'anima divina — dalle spinte umanistiche e dalle credenze medievali, una cosa è certa: i tarocchi sono un prodotto di corte. Svago per trascorrere il tempo nelle lunghe giornate al chiuso (al riparo dalle pestilenze), codice della «cortesia» in cui il motteggiare, la discussione, il dialogo, la conversazione e il corteggiamento in-



Il curatore
«Nel 1783 due francesi ci mettono sulla cattiva strada. Sostengono che i tarocchi provengono all'antica sapienza egizia. Qui inizia il successo dell'interpretazione esoterica»

teso come rito diventano strumenti «per rilassare gli animi dell'élite». Gioco, appunto. Plebani sottolinea: «Quando abbiamo ragionato sulla mostra ci siamo posti subito il problema di rispondere alla prima domanda che i tarocchi scatenano nel pubblico: queste carte servono a leggere il futuro? No. È una risposta che lascia un po' stupefatti, perché nell'immaginario odierno i tarocchi, che uno ci creda o no, sono associati alla lettura del futuro, a un'interpretazione delle carte che in quanto simboli comunicano qualcosa che riguarda noi. E invece no, i tarocchi in origine sono solo un gioco di carte con i semi delle briscole e alcune figure speciali. Un passatempo che richiede abilità e memoria, quindi generalmente più accettato dalla morale religiosa e meno soggetto alle censure del gioco d'azzardo, soprattutto nel Quattrocento, quando San Bernardino si scaglia contro una serie di piaceri». Il gioco come componente vitale e strutturale della civiltà umana: lo ha raccontato nel 1939 Johan Huizinga nel saggio *Homo Ludens*. Costante occidentale che attraverso arte, politica e filosofia, da Eraci- to in poi. Centrale nell'autunno del Medioevo, pilastro della vita cortigiana. Con i tarocchi superstar. Per tre secoli. Poi succede qualcosa.

Tutta colpa dei francesi. La pubblicazione tra il 1784 e il 1789 degli studi di Antoine Court de Gébelin (pastore protestante che abbandona il ministero per dedicarsi alle teorie esoteriche e alla massoneria) e delle ricerche di Jean Baptiste Alliette segna una svolta nella storia dei tarocchi. I due autori sostengono che Forigne di quelle carte sia da cercare nell'antico Egitto, in un testo sacro perduto, il Libro di Thot. «De Gébelin — spiega Plebani — afferma che i tarocchi non sono altro che il retaggio dell'antica sapienza egiziana». È un'idea priva di fondamento, ma che trova terreno fertile nell'Europa del Settecento, già in piena Egittomania. «Trovata fortunatissima, direi. De Gébelin è molto conosciuto, ha un salotto a Parigi, si interessa di magnetismo animale e trova subito imitatori tra cui Alliette». Ecco come comincia la storia dei tarocchi divinatori. «Contemporaneamente si continuerà a giocare, ma l'interpretazione esoterica associata alla cabala e all'alchimia diventa dominante per tutto l'Ottocento, una specie di grande stagione notturna dei tarocchi». Il culmine di questa tendenza si può trovare in alcuni celebri mazzi realizzati tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento: in mostra si potranno osservare quelli di Oswald Wirth (1886) e gli esempi del duo Arthur Edward Waite e Pamela Colman Smith (1909). «Colman Smith, la disegnatrice, è una femminista legata alle correnti esoteriche, mentre Waite, membro dell'ordine ermetico dell'Alba Dorata, sorta di confraternita simile ai Rosacroce, crea il mazzo».

Plebani, che ha studiato la materia da «illuminista», attraverso le sezioni della mostra con il rigore dello storico. «Ho cercato di raccontare questa storia mediante gli oggetti d'arte e le parole degli scrittori, inserendo carte mai viste in arrivo da Stoccarda e da Vienna, dove prevalgono i temi venatori rispetto alla nostra simbologia medievale — la ruota della fortuna compare già nella *Consolazione della filosofia* di Severino Boezio — ma anche opere del Novecento e di oggi».

Il dibattito delle idee

Nel Novecento le carte diventano un dispositivo simbolico che entra in dialogo con la psicoanalisi

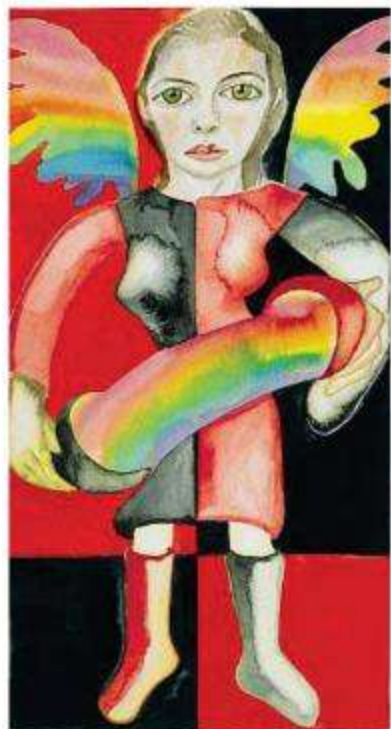
SEGUE DA PAGINA 6

È proprio nel XX secolo che pittori e scrittori riscoprono le carte come dispositivo simbolico e visivo facendo dialogare i tarocchi con la psicoanalisi, gli studi sul mito, i temi dell'esoterismo. I Surrealisti sono i principali artefici di questo ritorno e la prova è in mostra: a Bergamo arriva *Le surrealiste* (il surrealista) di Victor Brauner, olio su tela in cui l'artista si raffigura come il Bagatto, il primo degli Arcani maggiori. C'è un altro Bagatto famoso che merita di essere ricordato e che sarà al centro della sezione «Biblioteca dei tarocchi». È Italo Calvino. Ritratto nella posa del «mago» nelle tre foto scattate da Mario Monge, provenienti da una collezione privata. «Nel 1968 Franco Maria Ricci contatta Calvino e gli propone di collaborare su una serie di temi. Gli parla di ex voto e tarocchi e lo scrittore, abbiamo la lettera in mostra, gli dice: «Guarda, gli ex voto mi piacciono, ma ancora di più i tarocchi». L'anno successivo pubblicheranno insieme un'edizione di lusso dei tarocchi Colleoni, il mazzo riscritto di Bergamo e New York».

Calvino usa i tarocchi come «macchina narrativa combinatoria», crea storie attraverso la disposizione e la combinazione delle carte. In una lettera a Gianni Celati (in mostra la trascrizione) lo scrittore racconta «la mania che gli è presa del tarocchi», non tanto per il loro aspetto divinatorio ma per la loro capacità di ispirare storie. Si descrive sul suo tavolo mentre siede le carte e le figure gli suggeriscono racconti. «Il testo pubblicato da Franco Maria Ricci nel 1969 diventerà poi, con l'aggiunta di un'altra serie di storie, il libro *Elinaudi* del 1973 che noi tutti conosciamo e abbiamo letto come il *castello dei destini incrociati*».

Altri incontri nella mostra di Bergamo. Leonora Carrington (1897-2011) con il suo mazzo; Niki de Saint Phalle (1930-2002) che «conosce» i tarocchi in una fase matura della carriera con il progetto del Giardino dei Tarocchi di Capalbio; il fotografo Irving Penn (1917-2009), Max Ernst (1891-1976), André Masson (1896-1987). Il percorso si chiude con una testimonianza della sempreverde vitalità dei tarocchi: la serie di ventidue acquerelli e gouache realizzati da Francesco Clemente (1952) tra il 2008 e il 2011.

Annachiara Sacchi



Le immagini

In questa pagina quattro esempi di Temperanza, uno dei ventidue Arcani maggiori. Nella foto grande in alto, la Temperanza del mazzo Colleoni (carta di proprietà di The Morgan Library & Museum, New York). In basso, da sinistra: la Temperanza di Francesco Clemente (2008-2011; acquerello e gouache su carta, New York, studio Francesco Clemente); quella dei Tarocchi di Oswald Wirth (1943); quella di Niki de Saint Phalle (2002, Landesmuseum Württemberg di Stoccarda). Le immagini di queste pagine sono esposte nella mostra Tarocchi. Le origini, le carte, la fortuna, dal 27 febbraio al 2 giugno a Bergamo, Accademia Carrara

Gli Arcani non indicano verità, ma la possibilità di stare dentro l'incertezza senza esserne travolti

SEGUE DA PAGINA 7

Intervenire sulle mie «meccanicità», a partire dal linguaggio. Ero trilingue ma ho ridotto all'osso le parole, anche nel dialogo interno. Quando ci sono riuscita, il contatto con i simboli è diventato diretto».

Nei centri di meditazione in cui ha operato per anni, in un ambiente creativo e spiritualmente vivace, ha incontrato migliaia di persone provenienti da ambienti sociali e culturali differenti, constatando come le reazioni ai tarocchi variassero sensibilmente. «Si tratta di una mia percezione, molto soggettiva. Però — afferma — mi sembrava che i nordeuropei fossero i più inclini all'autoindagine. Gli italiani erano spesso superstitiosi, gli spagnoli più emotivi. Poi c'erano le americane che volevano risposte nette, verosimilmente quelle che speravano. Ricordo i giapponesi, di una tragicità enorme, profonda. I più tranquilli erano gli australiani».

Il rientro in Italia ha segnato per Leghissa un passaggio tutt'altro che neutro. La realtà con cui si è confrontata — come, per altri versi, conferma anche Laini — è apparsa ancora resta ad accogliere discorsi sulle architetture dello spirito: «O ti viene attribuito un alone cupo, come se si trafficasse con l'occulto, oppure si crea un personaggio che suscita interesse solo per quello. Giocarci sarebbe facile, ma anche molto triste».

Storie diverse, quelle di Laini e Leghissa, accomunate dallo stesso gesto: sostare nell'immagine, dare fiducia al simbolo. «I simboli dei tarocchi — osserva ancora Leghissa — si aggranciano a una verità interiore. Alcune corde dell'essere vibrano e qualcosa cambia. È un mistero che non riuscirò mai a spiegarmi». Nel lavoro clinico come nella pratica spirituale, nelle pagine della letteratura come nei contesti più intimi dell'ascolto, le immagini degli Arcani non indicano una verità alla quale credere, ma la possibilità di stare nell'incertezza senza esserne travolti. Essi offrono immagini e ci ricordano che, se ci fosse anche una sola possibilità di predire qualcosa, quella sarebbe già dentro di noi. I tarocchi, allora, si rivelano per ciò che sono sempre stati: una risorsa immaginativa, uno strumento per dare forma a ciò che non ha trovato ancora voce. In breve, una magnifica narrazione.

Carmen Pellegrino

